

SUDAFRICA

Trincea bianca con tetto atomico offresi...

di Graziella De Palo

● Diciannove milioni di neri contro quattro milioni e mezzo di bianchi, vasti giacimenti di uranio, più atomica: sono i dati evidenti della realtà sudafricana. E, mentre gli occhi del mondo sono puntati sul Golfo Persico, basterebbero da soli a mostrare il volto esplosivo dell'Africa australe.

La posta in gioco per l'Occidente di certo, non è piccola: oltre alla necessità di difendere il più saldo « bastione africano » dello Ovest, ci sono le non meno essenziali risorse di uranio del Sudafrica e della Namibia occupata. Il gioco del potere razzista bianco cammina oggi sul filo. Si tratta di mantenere un difficile equilibrio (e lo stesso negoziato per la Rhodesia, anche se malvisto dai leader sudafricani, è un passo più avanzato in questa direzione) tra caute concessioni ai neri sul piano interno (e sul piano internazionale, con i vari embarghi ONU mai rispettati e il sostanziale mantenimento delle leve economiche nelle mani degli Afrikaner. L'unico sistema in grado di non intaccare le radicate fondamenta del *potere bianco*, secondo i suoi stessi rappresentanti, è quello attuale dell'*apartheid*. E al di là degli sdegni ufficiali questa politica sembra coincidere in pieno con i disegni di Washington. Vediamo in che modo. Un passo indietro: siamo nell'America di Nixon 1969. Hen-

ry Kissinger prepara un memorandum segreto, denominato USSM 39, che getta le basi della politica statunitense nell'Africa del sud poi seguita anche dall'amministrazione Ford. Al punto numero due l'ex segretario di stato indica apertamente l'*apartheid* come unico garante della stabilità nella regione, affermando che questa politica è senz'altro il miglior « surrogato » per la difesa degli interessi USA nel subcontinente. A dieci anni di distanza, e con l'arrivo, nel frattempo, della atomica sudafricana, non risulta che questo documento sia stato denunciato dall'attuale amministrazione Carter.

Nel 1975, viene alla luce che nel quartier generale della Marina sudafricana a Silvermine, è stato installato il sistema Advokaat di sorveglianza elettronica. L'Advokaat, realizzato con la partecipazione di industrie appartenenti a diversi paesi della NATO (USA, Germania Federale, Gran Bretagna, Olanda e Danimarca, più la Francia) permette al Sudafrica di controllare una lunga linea intorno al globo, che parte dall'America Latina e attraversa l'Oceano Atlantico, l'Africa e l'Oceano Indiano, fino al Bangladesh. Lo stesso sistema mantiene in contatto permanente le autorità del Capo con la base navale USA di San Juan a Porto Rico, con lo Ammiragliato inglese di

White Hall e con diverse capitali dell'America Latina.

Un patto strategico fra Usa e Sudafrica

Quasi a chiudere il cerchio (e a dimostrare che nessun « salto » è avvenuto nella politica USA verso il Sudafrica sotto Jimmy Carter), nel gennaio '79 il quotidiano di Johannesburg *The Star* riporta la notizia di un patto navale tra il Sudafrica e gli Stati Uniti. Tale accordo servirebbe a garantire la sicurezza di quel 60% di petrolio diretto negli USA che nell'80 seguirà la rotta del Capo. Che cosa offre in cambio Washington?

In una recente relazione dell'African National Congress of South Africa (il partito nero dell'ex premio Nobel per la pace Luthili) si afferma: « I tre avvenimenti venuti alla luce (memorandum Kissinger, Advokaat e « patto navale » ndr.) rendono legittimi i sospetti che la South Atlantic Treaty Organisation (SATO) ispirata alla NATO, abbia concentrato nell'*apartheid* le sue radici più profonde ».

Le diffuse e sotterranee ramificazioni del potere bianco non sono tuttavia sufficienti a rendere il bastione sudafricano completamente padrone delle redini del subcontinente: oltre alle pressioni interne, il regime di Botha dopo il dissolvimento dell'ex impero porto-

ghese si trova costretto a fronteggiare l'accerchiamento dei cinque paesi di « prima linea » (Angola, Mozambico, Tanzania, Zambia e Botswana), in alcuni dei quali la presenza sovietica ha un peso rilevante. E Botha, come Vorster, ha scelto la linea « dura ». Una linea cadenzata nel tempo sul ritmo delle conquiste (e immediate ritorsioni) del fronte anti-imperialista e della pace in Africa e nel resto del mondo: nel 1975, subito dopo la fine della guerra in Vietnam, il Sudafrica scatena un duro attacco contro l'Angola di Neto. Nel '78, al successo della Conferenza di Belgrado fanno contraltare l'eccidio di 600 civili nei campi di rifugiati della Namibia, e nuovi raid contro lo Zambia e l'Angola. Quest'anno, infine, gliennesimi attacchi contro il Mozambico e gli altri paesi di prima linea aprono squarci di instabilità nel faticoso tessuto di pace abbozzato con la firma dell'accordo SALT 2.

Dopo l'esplosione della prima « bomba razzista »

Basterebbe forse una mossa maldestra o una mano un po' troppo pesante, per far salire oltre il limite di guardia la temperatura della regione.

L'occasione potrebbe essere fornita proprio dal successo del nuovo corso rhodesiano pilotato da Londra, che se anche non sposterà

di molto gli equilibri reali della società locale, può comunque assumere il significato di un intervento non gradito e di una perdita di influenza di una regione che protegge a nord gli interessi sudafricani. Quali responsabilità graverebbero, in caso di conflitto, su quei paesi occidentali che hanno contribuito alla crescita economica del Sudafrica e al suo sviluppo tecnologico nel campo nucleare?

E arriviamo al punto più caldo: l'atomica sudafricana. Da Washington alla Germania Federale, principale partner di Pretoria in questo campo.

Dopo l'allarme del 1977, quando lo scoppio di una bomba nucleare nel deserto di Kalahari fu evitato, ufficialmente, grazie alla tempestiva localizzazione delle manovre da parte dei satelliti americani e sovietici e alle pressioni dei governi costretti ad uscire allo scoperto, quest'anno la prima « bomba razzista » è finalmente esplosa (e con meno rumore).

Ma lo sviluppo nucleare sudafricano non è una notizia di ieri. Le sue tappe prendono il via nel lontano 1958, e vedono in primo piano le compagnie controllate dal governo della Germania Federale: la Società per le Ricerche Nucleari (GfK) e la STEAG (oltre a diverse altre multinazionali tedesche e straniere e alle loro collegate). Solo quattro anni prima, nel '54, il trattato di Bruxelles vietava nel territorio della RFT lo sviluppo e la produzione di armamenti nucleari che agissero in un raggio supe-

riore ai 32 chilometri, considerati come una diretta minaccia alla pace. Non potendo costruire la bomba, la Germania Federale ha pensato di esportare la sua tecnologia. Ha inizio una serie di periodici contatti bilaterali a livello di ministeri della Difesa, generali, industrie e tecnici. Nel 1963 la Degussa e la Norddeutsche Affinerie danno il via al progetto per un nuovo procedimento di estrazione dell'uranio a Palabora, con lo aiuto di ingenti finanziamenti del governo federale. Due anni dopo viene costruito il primo reattore: ai lavori oltre alle tedesche Krupp e Hochtief partecipa anche un'impresa statunitense (Allis Chalmers).

La STEAG firma il suo primo accordo per la cooperazione nucleare con la South African Atomic Energy Board (AEB) nel '68, e raccomanda subito al governo razzista di finanziare la costruzione di un impianto-pilota per l'arricchimento dell'uranio. La tecnologia in questo campo fa passi da gigante, si confondono i confini tra sviluppo pacifico ed usi bellici. Nel 1970 Vorster annuncia che il Sudafrica ha portato a termine lo sviluppo del suo « particolare » processo di arricchimento dell'uranio; l'impianto-pilota viene costruito a Pelindaba (a 40 chilometri da Pretoria) dal *Nuclear Power Consortium*, al quale partecipano con il 50% a testa la compagnia tedesca Kraftwerk Union (KWU) e la Murray & Roberts di Johannesburg. Ma questa non è che una piccolissima parte del lungo e contorto cammino seguito dalle industrie

(con l'aiuto delle banche) in Sudafrica fino allo scoppio della prima bomba. Nuove installazioni vengono costruite in Namibia e in altre zone isolate. Si susseguono gli accordi e i contratti, che coinvolgono società come la Siemens, MAN, AEG, Messerschmitt ecc. accanto alle sudafricane AEB e UCOR (*South Africa's Uranium Enrichment Corporation*).

I rapporti con la Germania Federale

Il sistema di sorveglianza elettronica *Advokaat*, che in realtà era stato piazzato nel '68 insieme al sistema Drum-pel destinato alla Namibia, e che comprende diverse basi oltre al quartier generale della Marina, ha il preciso scopo di formare un robusto cordone di protezione intorno alla rete di installazioni per le ricerche nucleari. Un analogo e parallelo sviluppo segue la produzione in Sudafrica di missili nucleari, dopo la fondazione, nel '63, del *Rocket Research Institute* (finanziato da banche tedesche) e la costruzione dell'impianto di Tsumeb, in Namibia.

Dietro questa fitta rete di rapporti bilaterali si svolge, con il comprensibile scopo di tutelare e coprire gli interessi tedeschi e quelli del governo razzista, i fili di una stretta collaborazione fra i servizi segreti e il personale militare dei due paesi. Diversi sono gli agenti del BOSS (il servizio di sicurezza di Pretoria) che agiscono sotto varie coperture in Germania Federale. Lo stesso capo del-

la organizzazione, generale Van den Bergh, visita ogni anno la RFT. Nel '76, il quotidiano sudafricano *Die Transvaler* scriveva: « Il generale Van den Bergh ha detto che nel corso dei suoi negoziati con la polizia tedesca (pochi giorni prima una delegazione guidata da Vorster e dal generale aveva visitato la Germania - ndr -) è apparso chiaro che esiste un terreno di cooperazione fra i due servizi e un identico orientamento per quanto riguarda gli scopi, i compiti e le funzioni ».

Dietro il diretto interessamento di Van den Bergh, tra il '74 e il '75 alcune speciali unità dell'esercito sudafricano vengono spedite nella base tedesca di Hangelar. Ad attenderle ad Hangelar per un'addestramento « speciale » c'è l'unità GSG 9, meglio nota come « teste di cuoio », diventata famosa per la sua particolare efficienza durante il raid antiterroristico di Mogadiscio nel 1977.

Diciannove milioni di neri (senza contare, probabilmente, la popolazione sommersa dei bantustan), quattro milioni e mezzo di bianchi, un paese ancora profondamente radicato nell'humus culturale dell'intransigente e arcaico puritanesimo boero, racchiuso con l'apartheid all'interno di un evidente steccato di paura. Il progressivo liquefarsi del bastione bianco rhodesiano spinge in dimensioni ancora più consistenti i timori di fondo del regime di Pretoria. E la paura, forse, può fare da detonatore per la bomba boera.

G. D. P.